12

53

Sent. N. 313

Senato del Regno

Alta Corte di Giustizia

~~Sentenza~~ N. 295
del Registro Generale.

In nome di Sua Maestà

Vittorio Emanuele III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

Re d'Italia

La Commissione d'Istruzione della Alta Corte di Giustizia, in Camera di Consiglio, composta dai Signori Senatori:

Morrone Paolo	Presidente
Cirasola Giovanni	Membro ordinario
Cito Filomarino Luigi	
Bazan Enrico	
Raimondi Antonio	Membri supplenti

ha pronunciato la seguente

Sentenza

nel procedimento penale a carico di:

/.

1°) Ferri avv. Giacomo fu Lodovico e fu Benvenuti Teresa nato nel 7 gennaio 1860 a San Felice sul Panaro (Modena) e residente a Roma, Piazza Cavour, 25 -

2°) Marchesi Cicernacchio, Ragioniere, residente in Bologna, via Rizzoli, N. 3 p.p..

Imputati

il 1° di truffa, per aver con artifici e raggiri e approfittando del grave stato di necessità in cui trovavasi il Comm. Tommaso Pintacuda, indotto in errore il Pintacuda stesso, conferendogli per 300 mila lire il diritto di vendita di uno stabile che valeva molto di meno.
il 2° di concorso nel reato di truffa e di millantato credito.

In Siena nei giorni 14-15 dicembre 1928 (artt. 413 e 204 del Codice penale)

Vista l'Ordinanza 26 marzo 1930 VIII, con la quale S.E. il Presidente del Senato trasmette a questa Commissione di Istruzione, per l'ulteriore corso di giustizia, la denuncia con la quale il Comm. Tommaso Pintacuda, attribuisce al Senatore Giacomo Ferri e al Ragioniere Cicernacchio Marchesi i predetti reati,

Letti gli atti dell'istruttoria compiuta e tutti i documenti esibiti,

Vista la richiesta del Ministero Pubblico presso l'Alta Corte di Giustizia in data 24 aprile 1930 e la requisitoria in data 15 giugno 1930 VIII, con

/.

la quale chiede:

a) che si dichiari non doversi procedere a carico del Senatore Giacomo Ferri in ordine alla imputazione ascrittagli perchè il fatto non costituisce reato;

b) che gli atti siano rimessi alla Procura del Re di Siena per l'ulteriore corso di giustizia,

Udita la relazione del Commissario delegato, Senatore Antonio Raimondi,

Fatto e diritto

La denuncia di truffa a carico dell'On. Senatore Giacomo Ferri riguarda un'operazione di mutuo, che, collegata con la vendita di un appartamento a uso studio, di proprietà del Ferri, ebbe inizio in Bologna con la mediazione del Rag. Cleruacchio Marchesi di quella città, e il suo epilogo in un compromesso per scrittura privata 14 dicembre 1928 e in un rogito del dì successivo a ministero del notaio Ricci di Siena.

Per effetto di questi due atti l'On. Ferri, sborsando in contanti al Comm. Tommaso Pintacuda lire 125 mila, ebbe da questo cambiali per lire 275 mila con ipoteca su una tenuta Toscana di proprietà del mutuatario che cedette a costui il diritto di vendita di tre vani ad uso studio con latrina in comune ad altri inquilini, al primo piano di via Rizzoli, n° 3, in Bologna, per il prezzo indicato nel compromesso in lire 130 mila, ma effettivamente

di lire 300 mila essendo la metà di questo prezzo mascherato nel mutuo anzidetto: col patto che sino alla stipulazione del regolare atto di trapasso la proprietà, di fronte ai terzi, sarebbe rimasta nel Serri e il godimento nel Pintaccuda con l'obbligo di corrisponder intanto l'interesse annuo dell'8 %: e che, qualora fosse venuta a mancare il saldo del prezzo alla scadenza pattuita, la vendita si sarebbe considerata come non mai avvenuta e lo stabile sarebbe ritornato a piena e libera disposizione del Serri, che avrebbe percepito a titolo di penale lire 25 mila oltre il diritto di agire esecutivamente per le cambiali a sue mani.

In tutto ciò non si può ravvisare, come non vi ravvisò il Pubblico Ministero, gli estremi di un fatto penalmente perseguitabile. All'esistenza del reato si tuttavia occorre che il danno cagionato dal fatto sia il prodotto di raggiri o artifici atti ad ingannare l'altrui buona fede: — e più nessun raggiro ed artificio venne posto in essere dall'on. Serri per indurre il Pintaccuda a quel duplice affare —. Non è certo arbitrario presumere che il valore dei tre vani, dei quali il Serri impose al Pintaccuda l'acquisto come condizione sine qua non nella concessione del mutuo, sia di assai inferiore alle lire 300 mila, a cui il Pintaccuda, pur non sapendo che fossero, si trovò costretto a pagarli,

/.

mente al Ferri erano costati due anni addietro sole lire 108 mila :- ma nessun inganno fu detto, nessuna frode fu ordita dal Ferri per decidere a quello affare il Pintacuda, che addivenne al contratto dopo aver visto i locali e dopo aver avuto l'agio di assumere ogni più ampia informazione sull'attendibilità dell'asserzione del mediatore Marchesi, che la rivendita era facile e vantaggiosa. Dovesi, anzi, a questo riguardo notare che fu egli stesso a voler riprendere le pratiche state interrotte e ad insistere per la conclusione del contratto alle condizioni anzi dette; come prima di lui si era dichiarato disposto a fare, su per giù alle condizioni medesime (come risulta da una lettera esibita dal Ferri) un tale Leone Bonaldi rivoltosi anche esso, al pari del Pintacuda nella penosa situazione di chi sta per naufragare e si afferra, pur di salvarsi, a quella qualsiasi tavola, ancorché irta di acutissime punte, che gli si pari davanti.

Vero è che agli effetti di stabilire se vi sia truffa, i raggiri e gli artifici vanno riguardati in relazione alla mentalità di colui verso il quale vengono usati: e il Pintacuda è persona debole di mente e di minorata capacità, come risulta dalla sentenza che lo ha interdetto. Ma, all'epoca in cui venne trattato e poscia concluso l'affare in esame, egli si trovava tuttora nella libera amministrazione dei suoi beni, aveva da poco acquistato una vasta tenuta in quel di Lercara e stava svolgendo personalmente le pratiche per un'operazione finanziaria col Monte dei Paschi di Siena. Nessun ragionevole motivo, quindi, poteva

avere il Ferri, il quale lo conobbe di persona solo al momento della conclusione del contratto, per ritenerlo mi incapace o mi deficiente, come non deve averlo avuto il notaio Ricci nel rogare l'atto di mutuo.

Certo il dovere che ognuno ha di comportarsi in ogni atto della sua vita, sia pubblica che privata, in modo non soltanto da evitare le disposizioni del Codice penale, ma anche da non incorrere in censure lesive della sua onorabilità, va particolarmente sentito da chi ha l'alto onore di appartenere al Senato del Regno, donde gli viene una ragione di stima e di fiducia che deve accrescere in lui la sensibilità morale mentre ne accresce la responsabilità. Ma ciò agli effetti di un procedimento penale non ha importanza: e sta solo a dare alla Commissione d'Istruzione il dolore di non poter controbattere alcune espressioni d'indole morale contenute nella requisitoria del Pubblico Ministero e dissentire dalla qualifica ivi data allo operato dell'Onorevole Ferri, mentre dal punto di vista giuridico ne deve accogliere integralmente le conclusioni.

Che, non dovendosi procedere contro il Senatore Giacomo Ferri, viene meno ogni ragione di occuparsi dell'altro imputato Ragioniere Cicernacchio Marchesi o di altri eventualmente responsabili

Che gli atti e i documenti esibiti debbono pertanto rimettersi alla competente Autorità giudiziaria ordinaria;

/

Per questi motivi

Visti gli articoli 16, 17 e 69 del Regolamento giudiziario del Senato e 298 del Codice di procedura penale,

In conformità delle conclusioni del Ministero Pubblico,

dichiara non doversi procedere a carico del Senatore Giacomo Ferri in ordine alla imputazione ascrittagli perchè il fatto non costituisce reato;

Ordina la trasmissione degli atti al Procuratore del Re di Siena per l'ulteriore corso di giustizia.

Così deciso in Roma, nella sede del Senato del Regno, addì 25 giugno 1930 anno VIII.

Il Presidente
Morrone

Il Cancelliere
Galli

V. sentenza in grado d'appello n. 314